

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Schema di conferenza alla Consulta di Torino

Il prof. Vedel scrisse un saggio con questo titolo: *L'Etat-nation contre la démocratie*, usando il nome *démocratie* nel contesto bergsoniano di *société ouverte*, e mostrando facilmente come lo Stato-nazione abbia realizzato, a livello internazionale, un insieme di società chiuse, che hanno sovvertito il senso dei valori tipici della nostra civiltà. Non si tratta di cose nuove: una formulazione rigorosa di questo punto di vista è stata data da Kant, nel suo *Trattato per una pace perpetua*. Tuttavia non sono queste le radici del giudizio federalista di oggi. Non che queste considerazioni, valide solo sul terreno del dover essere, cioè sul piano dei grandi modelli morali, siano da mettere in canto. Al contrario, io ritengo che queste considerazioni dovrebbero avere maggiore sviluppo. È molto vivente, come modello ideale della democrazia, la concezione-limite, valida sul piano del dover essere, di Rousseau; ma questo concetto ideale si autonega, e può divenire persino modello del contrario della democrazia, della chiusura e del totalitarismo, se non viene accompagnato dal modello perfetto delle relazioni internazionali: il federalismo. Comunque, sul piano politico non c'è una azione specifica da fare a questo riguardo, cosicché se si porta sul piano politico il federalismo mondiale si svilisce la sua natura ideale senza dare alcun contributo politico. Direi che l'orientamento federalista mondiale può prendere atto della nascita del sistema mondiale, che porterà dappertutto la civilizzazione politica, economica, sociale, ma deve limitarsi, politicamente, a battersi per l'evoluzione democratica del sistema mondiale, per dare alle generazioni venturose, molto venturose, la possibilità di istituire l'ordine federale mondiale.

Le radici del federalismo politico odierno, federalismo europeo, non stanno su un terreno ideale; stanno su un terreno politico, e sul giudizio empirico, o storico, delle condizioni della

lotta politica in Europa; e si avvicinano al terreno di un giudizio di natura economica e di carattere quantitativo, quindi, perlomeno per chi sappia far di conto, non smentibile. La conclusione univoca di questo giudizio è proprio lo Stato-nazione contro la democrazia. È necessario un inciso: nei nostri tempi, tanto propensi alla ubriacatura ideologica, i termini stessi della vita politica sono incerti, con due conseguenze: prima, di rendere possibile, nascondendosi dietro i molti significati delle parole chiave, qualunque trasformismo (ciò nella pratica); seconda, di fissare arbitrariamente il livello di valore dei termini Stato, democrazia, partito ecc. per poi mostrare che lo Stato non è buono, che la democrazia non c'è. I federalisti non hanno bisogno del primo trucco, perché non hanno né ragion di Stato, né ragion di partito, né la tanto più frequente ragion personale, per fare del trasformismo; e non hanno bisogno nemmeno del secondo trucco, perché essi si riferiscono non a pretese straordinarie, al desiderio illusorio di una democrazia perfetta ecc. ma ai contenuti concreti della vita politica, empiricamente accertabili perché realmente vissuti dalla società umana. Userò dunque il termine Stato in una accezione comune, accettabile quale sia l'orientamento ideologico, come l'area geografica nella quale si pigliano le decisioni politiche importanti, che segnano il destino della società. Lo Stato cioè insieme come un'area di geografia umana, sociale e politica, e come strumento delle decisioni supreme della stessa. Userò il nome di democrazia come indicante il modo di prendere queste decisioni, e particolarmente il modo che consente la libera organizzazione delle parti che spontaneamente si formano nella società proprio rispetto al problema delle decisioni da prendere. Sono, evidentemente, criteri formali: perché le decisioni effettive, cioè le decisioni prese, posseggano questo carattere sono necessari degli elementi materiali, degli elementi di fatto presenti nell'attività reale dei gruppi umani nei termini nei quali tutti gli atti della vita politica, come vuole giustamente il deweyano Bentley, ricevono possibilità di giudizio concreto, di valutazione effettiva, talvolta persino (ed è ormai il nostro caso) di misure quantitative. Orbene, questa possibilità materiale delle decisioni formali relative allo Stato, ed alla sua condotta democratica, stanno soprattutto in due grandi settori della vita politica: la politica estera, che segna il grado di indipendenza reale dello Stato, e la natura dei rapporti economici, che condizionano la capacità dei gruppi sociali di par-

tecipare alla vita dello Stato. Sarebbe necessario un inciso, per mostrare i limiti di validità di questo canone di carattere marxiano, ma essa non sta nelle possibilità di tempo di una breve relazione. Proprio su questi due terreni, la politica estera, e quindi i rapporti internazionali, il mercato nazionale, e le sue possibilità o impossibilità di sviluppo; una grande letteratura anglosassone ha prodotto una definitiva chiarificazione. Poiché non è possibile quindi una illustrazione analitica di questa letteratura, mi limito ad indicare i nomi delle persone che contribuirono a questa questione, ed i risultati: tra i nomi, Beveridge, Robbins, Lord Lothian, B. Wootton, Streit, Wheare; tra i risultati: piano internazionale: anarchia internazionale; piano interno: nazionalismo economico. Questi risultati vanno precisati, talvolta rispetto alle stesse formulazioni, talvolta date su un piano troppo ideale. Cosa uno cosa l'altro. È da notare, che passo a passo, ancora più importanti che le acquisizioni positive, sono più importanti quelle negative: Società delle Nazioni, pianificazione su una area ristretta, pregiudiziale federalista al socialismo.

Si deve fare il punto su questa prima questione. Qui sta l'origine. Perché Stato-nazione contro democrazia.

Con questo bagaglio dottrinale, punto di vista sulla ricostruzione in Europa, ridarle i vecchi strumenti, per avere i vecchi effetti, o costruire l'ordine capace?

Questo fu il punto di partenza. Il mondo ha marciato, il sistema è stato ricostruito. Naturalmente, il giudizio strutturale rimane lo stesso. Ma due cose: 1) i danni delle strutture sono ormai tanto gravi da consentire il giudizio economico quantitativo. 2) La acquisizione del federalismo italiano: il danno non riguarda la mancata soluzione dei problemi, ma il freno posto alla messa in opera dell'alternativa. Di qui le valutazioni politiche attuali.

Finale: la navicella, inutile mantenere o mutare il governo. Circoli Petöfi Europa, o impegno intellettuali e giovani, per maturare il contatto con l'opinione pubblica, e soprattutto le masse operaie, nei tempi di crisi, o nulla.